

I gravi problemi di ordine sociale e ambientale che lo sviluppo economico ha aperto negli ultimi decenni, hanno sollecitato alcuni economisti a riflettere sulla possibilità di costruire un sistema sociale il cui fine ultimo non sia la crescita continua della ricchezza, ma la capacità di costruire condizioni di vita dignitose nel rispetto dell'ambiente e soprattutto valorizzando le relazioni umane. Nasce da queste considerazioni la teoria della decrescita, il cui principale esponente è Serge Latouche (nato nel 1940).

La decrescita tuttavia non significa una riduzione del benessere. La maggior parte delle culture tradizionali considerava che la felicità si realizzasse con il soddisfacimento di una quantità giudiziosamente limitata di bisogni. L'evoluzione e la crescita lenta delle società antiche si integravano in una riproduzione allargata ben equilibrata, sempre commisurata alle limitazioni naturali. «La società vernacolare è durevole perché ha adeguato il suo modo di vita all'ambiente – conclude Édouard Goldsmith – mentre la società industriale, che al contrario si è sforzata di adeguare l'ambiente al suo modo di vita non può sperare di sopravvivere». Realizzare la crescita significa, in altri termini, rinunciare all'immaginario economico, ovvero alla credenza che "di più" è uguale a meglio. Il bene e la felicità si possono realizzare a minor prezzo. La riscoperta della vera ricchezza nel dispiegamento delle relazioni sociali e conviviali, all'interno di un mondo sano, può avvenire con serenità praticando la frugalità, la sobrietà e anche una certa austerità nel consumo materiale, in sostanza quello che alcuni hanno promosso con lo slogan gandhiano o tolstoiano della "semplicità volontaria". Bisogna però evitare ogni equivoco a proposito di queste "restrizioni": se l'ascesi è degna di stima, non si tratta in alcun modo di sostenerla né d'imporgla. In ogni caso non si può evitare la domanda posta da Majid Rahnema: «In quale misura ciascuno di noi è pronto a resistere, nella propria vita quotidiana, alla colonizzazione dei bisogni socialmente costruiti?».

Per concepire la società della decrescita serena e accedervi, è necessario uscire, senza mezzi termini, dall'economia. Questo significa mettere in discussione il dominio dell'economia sulla vita, nella teoria e nella pratica, ma soprattutto nelle nostre teste. Questo deve chiaramente comportare una *Aufhebung* (rinuncia, abolizione, superamento) della proprietà privata, dei mezzi di produzione e dell'accumulazione illimitata del capitale. Tuttavia questa trasformazione non passa necessariamente per delle nazionalizzazioni e una pianificazione centralizzata, di cui l'esperienza dell'Unione Sovietica ha dimostrato i risultati deludenti e gli effetti disastrosi. L'uscita dall'economia porta dunque necessariamente all'abbandono dello sviluppo, in quanto i suoi miti fondanti, e in particolare la credenza nel progresso, saranno a quel punto scomparsi.

L'economia in questo modo entrerebbe simultaneamente in decrescita e in declino. La costruzione di una società meno ingiusta si tradurrebbe nel recupero della convivialità e di un consumo più limitato quantitativamente e più esigente qualitativamente. Si tratta di mettere in discussione il volume esagerato degli spostamenti di uomini e merci sul pianeta, con il relativo impatto negativo sull'ambiente, la pubblicità ossessiva e a volte nefasta, e infine l'obsolescenza accelerata dei prodotti, concepiti col sistema usa e getta soltanto per far girare sempre più velocemente la mega macchina infernale: tutto questo costituisce delle riserve importanti di decrescita nel consumo materiale.

Nel 1999 le spese pubblicitarie in Francia raggiungevano i 45 miliardi di euro, cioè equivalente di tutto l'aiuto dei Paesi dell'Ocse nei Paesi del Sud. Gli incidenti stradali rappresentavano un costo diretto di 20 miliardi di euro e un costo indiretto triplo. Gli effetti sulla salute umana provocati dall'inquinamento atmosferico sono valutati in 27 miliardi di euro. Secondo gli studi del Wto all'orizzonte 2010, il mercato del disinquinamento, che cresce a un tasso dell'8% all'anno e il cui compito è di rendere sopportabili i danni della crescita, sarà di 640 miliardi di dollari, senza considerare il disinquinamento delle acque, che da solo rappresenterà altri 400 miliardi.

Gli effetti sul nostro tenore di vita della maggior parte delle riduzioni dei nostri prelievi sulla biosfera corrisponderebbero necessariamente a un maggior benessere qualitativo. È addirittura possibile concepire questo tipo di decrescita continuando, almeno fino a un certo punto, a inseguire il feticcio della crescita del reddito, calcolato però in modo più giudizioso. Tutto questo senza parlare delle possibili riduzioni delle spese militari, né naturalmente dei cambiamenti profondi dei nostri valori e dei nostri modi di vita, che porterebbero a dare più importanza ai "beni relazionali" e a rivoluzionare i nostri sistemi di produzione e di potere.

«Una persona felice – osserva Hervée René Martin – non consuma antidepressivi, non consulta psichiatri, non tenta di suicidarsi, non rompe le vetrine dei negozi, non compra dalla mattina alla sera oggetti altrettanto cari quanto inutili, insomma partecipa in misura ridottissima all'attività economica della società». La decrescita può rendere la vita più gradevole.